

FRANCESCO PETRARCA

CANZONIERE  
*RERUM VULGARIUM FRAGMENTA*

A CURA DI ROSANNA BETTARINI

II

2005

GIULIO EINAUDI EDITORE

© 2005 GIULIO EINAUDI EDITORE S.P.A., TORINO

[www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

ISBN 978-88-06-16889-6

qualche cura di noi, et le ne 'ncrebbe, l'or vorria trar de li occhi nostri un lago» (CCXLII 2-4). Per il sintagma *stato rio* cfr. nota a LXXI 22, CCCXLV 5.

12-13. *né per duo fonti ... m'infiamma*: e non per questo, con tutte le lacrime che verso a fiumi come da due fonti [cfr. XXIII 117-19], si rallenta [verbo neutro per medio], perde d'intensità una sola favilla dell'incendio provocato dall'*ardente ... strale* (v. 4); s'intravede il tema dell'*Ecclesiastico* XI 34: «A scintilla una augetur ignis», ripreso nella lettera *Sine nomine* III: «Brevis scintilla magnum sepe movit incendium»; *Par.* I 34: «Poca favilla gran fiamma seconda». *infiamma*: altra rima derivativa con *fiamma*.

14. *pietà*: sta a *pietate* del v. 7 come ambiguamente *desio* sta a (*bel*) *piacer* del v. 3. Anche il verbo *cresce* è implicato con *crebbe* del sonetto che segue (CCXLII 7) nella comune oscillazione sentimentale di *vallentare* (v. 13) e *crescere*, di *cre-scere* e *scemar(e)*. La formula finale *cresce 'l desio* rinvia alla clausola interna (primo emistichio settenario) «tanto *cresce 'l desio* che m'innamora» (nota a XIII 4).

## CCXLII

4                   – Mira quel colle, o stanco mio cor vago:  
ivi lasciammo ier lei, ch'alcun tempo ebbe  
qualche cura di noi, et le ne 'ncrebbe,  
or vorria trar de li occhi nostri un lago.

8                   Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago;  
tenta se forse anchor tempo sarebbe  
da scemar nostro duol, che 'nfin qui crebbe,  
o del mio mal partecipe et presago.

11                  – Or tu ch'ài posto te stesso in oblio  
et parli al cor pur come e' fusse or teco,  
miser, et pien di pensier' vani et sciocchi!

14                  ch'al dipartir dal tuo sommo desio  
tu te n'andasti, e' si rimase seco,  
et si nascose dentro a' suoi belli occhi.

*Quel colle*, che da solo designa tutto il dolce paese dell'amata fin dalle soglie del *Canzoniere* (VIII 1), 'in vita' (CCIX 1) e 'in morte' (CCCXX 1), è lasciato dall'amante che si allontana: ma da lui soltanto, perché il cuore, secondo una vasta tradizione che va da Trovatori e Trovieri fino alle molte variazioni sul tema di Cino da Pistoia, resta in quel luogo, con quella donna, e non si può riavere indietro, «da ch'i' non posso mai riaver lo core» (Cino, sonetto a un amico *Io era tutto fuor di stato amaro*, 14). Di qui il colloquio tra l'io diviso (vv. 1-8) col cuore come altro da sé (vv. 9-14), in realtà un monologo a due voci simile a quello con l'Anima (CL) o con gli Occhi (LXXXIV), in un raddoppio di pulsioni: la nostalgia, marcata dal tempo e dallo spazio («ivi lasciammo ier lei», v. 2), come nella ripresa tematica di CCXLIX 1-3: «quando mi torna a mente l'quel giorno ch'i' lasciai grave et pensosa l' madonna, e 'l mio cor seco». Il secondo elemento del dittico sposta l'allocuzione allo stesso «Fresco, ombroso, fiorito et verde colle», (CCXLII), sintomatico di tutte le emozioni di Valchiusa, ombra, fiori, verde, erba e *vestigia pedum*, reliquie d'una donna che con passi tremanti circoscrive il paesaggio dell'anima.

I due sonetti compaiono per la prima volta tra i *Fragmenta*, tardivi ma non per questo necessariamente tardi, nella cosiddetta 'forma' Malatesta (1371 o 1372 - gennaio 1373), rappresentata dal manoscritto Laurenziano XLI 17, con intermezzo il madrigale *Or vedi, Amor* (cfr. introduzione a CXXI); questo fu poi spostato nella successiva 'forma' Queriniana (1373) e i due sonetti inseriti consecutivamente nella vulgata di mano dell'autore (Wilkins, *The Making*, pp. 177, 180, 184).

Su cinque rime secondo lo schema ABBA ABBA, CDE CDE.

1. *Mira*: guarda. Con lo stesso imperativo e con la stessa pulsione verso il *colle* dell'amata nel sonetto CCCV 9: «Mira 'l gran sasso, donde Sorga nasce...» (attacco delle terzine). *quel colle*: lo stesso «fiorito et verde colle», lo stesso «dolce loco» del sonetto che segue (CCXLIII 1, 14), il paesaggio archetipo dei «dolci colli ov'io lasciai me stesso» (CCIX 1, cfr. CLXXXVIII 9, ecc.). *stanco ... cor*: stanco per le tante tensioni e «varietati», «già di pianger et di viver lasso» nell'allocuzione al fiorito e verde colle (CCXLIII 11), con ripresa nel vicino sonetto CCXLV 13, «onde 'l cor lasso anchor s'allegra et teme». *vago*, cioè errante, instabile, inquieto; cfr. nota a CCXI 8.

2. *ivi*: avverbio di luogo che spesso da solo indica Valchiusa, come nella canzone della nostalgia *Di pensier in pensier*: «Ivi è 'l mio cor, et quella che 'l m'invola...» (CXXIX 71), e anche: «Ivi è quel nostro vivo et dolce sole...» (CCVIII 9), «Ivi m'acqueto...» (CIX 5). *lasciammo*: azione verbalmente implicata con quella del cuore nel sonetto che segue, «che per lei *lasciar* mi volle» (CCXLIII 5). *ier*: un passato recente che si oppone a *or* tematico (vv. 4, 9, 10), prolungato nel secondo elemento del dittico, CCXLIII 2, 7, 10. Notabile la lettura veloce *lasciammo ier*, con trittongo. *alcun tempo*: «già un tempo» (Leopardi), una volta, in un passato ancora più lontano. Così in CLXXII 7-8: «quella che ' miei preghi ... | gradí alcun tempo», sempre in tensione con *or*.

3. *di noi*: del poeta e del suo cuore, come *personae separatae*. *le ne 'ncrebbe*: provò qualche tenerezza per noi due.

4. *or vorria ... un lago*: ora vorrebbe trarre dai nostri occhi un lago di lacrime. Similmente Dante, di altro liquido: «e lí vid'io | de le mie vene farsi in terra laco» (*Purg.* V 83-84); così il Salmista, che si strugge di lacrime, Ps CXVIII 136: «Exitus aquarum deduxerunt oculi mei» (Pozzi, *Bibbia*, p. 162); cfr. CCXXX 5, CCLXXIX 10-11.

5. *Torna tu in là*: sempre detto al cuore altro da sé, come l'allitterante *tenta* del v. 6, spinto all'indietro verso quel dolce colle; così nell'allocuzione al Rodano, altro doppio di se stesso: «vattene innanzi...» sempre ad inizio della seconda quartina, CCVIII 5. *sol*: solo e privo d'una parte di sé (il cuore).

6-7. *tenta ... nostro duol*: cerca di capire se mai ci fosse ancora tempo per diminuire la nostra pena. *scemar ... crebbe*: oscillazione che rimanda a quella parallela di *rallentare* e *creocere* del sonetto che precede (CCXLI 13-14).

8. *o del mio mal...*: o tu, mio cuore, che sei..., a ripresa circolare del vocativo iniziale, «o stanco mio cor vago». Per il *mal(e)* costitutivo dell'amante cfr. nota a CCXVI 12. *presago*: come nella situazione incipitaria del sonetto CCCXIV, «Mente mia, che presaga de' tuoi danni, | al tempo lieto già pensosa et trista...», probabilmente a ricordo della «praesaga mali mens» di *Aen.* X 843 (Carducci).

9. *Or tu...*: altro vocativo (del cuore all'io rimasto solo), ma sospeso da verbo, con la stessa soluzione di I 1 e CXXXVIII 17 («ora tu che ... come sei *miser*», v. 11). *posto ... in oblio*: tema della dimenticanza di sé come sintomo della concentrazione di chi lascia tutto alle sue spalle, annunciato dalla canzone *Nel dolce tempo*, per cui cfr. nota a XXIII 19. La rima *-io* è comune alle terzine del sonetto precedente, sede E, *rio* e *desio*.

10. *et parli ... or teco*: e parli ancora (*pur*) al cuore come se ora fosse con te. Forte rintocco interno di *cor* (alla scadenza del primo emistichio quinario) con *or*, che percorre tutto il testo e quello che segue (CCXLIII 1, 5, 7, 10, 13).

11. *miser*: altro punto d'implicazione col secondo elemento del dittico del fiorito colle, CCXLIII 10: «Deh fusse or qui quel miser pur un poco». *pensier' vani*: *cogitationes vanae* (salmistiche), come quelle che allontanano l'amante dal

suo solo pensiero nella canzone *Ben mi credea* (nota a CCVII 72) e in CLXX 5. *sciocchi*: stolti, per cui nota a CCCLIX 58.

12. *ch'al dipartir ... desio*: perché al momento del distacco da lei («dal tuo sommo disio», cfr. nota a CCCXXXI 30), come nella situazione di separazione di CCLXVII 13: «quand'io partí dal sommo piacer vivo»; cfr. XVII 6.

13. *tu ... e(i)*: opposizione tra l'io e il cuore separati, che si ripete rovesciata nel sonetto che segue: «tu paradiso, i' senza cor un sasso» (CCXLIII 13). La stessa separazione tra l'io errabondo e il cuore mandato indietro al luogo paradisiaco del desiderio in CXXXIX 9-11. «I' da man manca, e' tenne il camin dritto; | i' tratto a forza, et e' d'Amore scorto; | egli in Ierusalem, et io in Egipto». *e' si rimase seco*: il cuore rimase con lei (con verbo medio d'intensa partecipazione). Antico motivo lirico, ricorrente nel Libro, del cuore che sta con la donna contro l'andare della persona fisica (cfr. terzine del sonetto XV); così Chrétien de Troyes, *Le chevalier de la charrete*, 4697 (separazione di Lancillotto dalla regina): «li cors [il corpo] s'an vet, li cuers [il cuore] sejourne»; re Federigo, *Dolze meo drudo*, 36: «con voi rimane lo mio core» (V 48); Dante, *Cavalcando l'altr'ier*, 10-11: «Io vegno di lontana parte, | ov'era lo tuo cor per mio volere» (*Vita Nuova* IX; parole di Amore); Cino, *Come non è con voi*, 9-10: «Oggi aspettava veder la mia gioia | istar tra voi, e veder lo cor meo | che a lei come a sua vita s'appoia»; *Ciò ch'i' veggio di qua*, 5-6: «e ratto volo | al loco ove ritrova il cor la mente»; *Come li saggi*, 12: «Però, dovunque i' vo, le lasso 'l core...»; motivo già in Rustico Filippi dato per luogo comune, con rinvio a tacite *auctoritates* nel sonetto che appunto comincia «I' aggio inteso che senza lo core | non pò l'om viver né durar neiente...».

14. *et si nascose ... occhi*: perché gli occhi della donna sono sede deputata di Amore; cfr. «La donna che 'l mio cor nel viso [occhi] porta, | là dove sol fra bei pensier' d'amore | sedea...» (CXI 1-3); «quando a lor [occhi] come a' duo amici piú fidi | partendo in guardia la piú nobil salma, | i miei cari penseri e 'l cor, lasciai!» (nota a CCCXIV 13-14). Daniello cita il tema di Matteo VI 21: «Ubi enim est thesaurus tuus, ibi est et cor tuum».

## CCXLIII

4 Fresco, ombroso, fiorito et verde colle,  
ov'or pensando et or cantando siede,  
et fa qui de' celesti spirti fede,  
quella ch'a tutto 'l mondo fama tolle:

8 il mio cor che per lei lasciar mi volle  
(et fe' gran senno, et piú se mai non riede)  
va or contando ove da quel bel piede  
segnata è l'erba, et da quest'occhi è molle.

11 Seco si stringe, et dice a ciascun passo:  
Deh fusse or qui quel miser pur un poco,  
ch'è già di pianger et di viver lasso!

14 Ella sel ride, et non è pari il gioco:  
tu paradiso, i' senza cor un sasso,  
o sacro, avventuroso et dolce loco.

Secondo elemento del dittico dell'ombroso *colle* di Valchiusa, sentito nella distanza attraverso i segni di quel luogo dell'anima, ombra, fiori, verde, e della donna «pensosa» (v. 2 e CCXLIX 2) o sorridente un poco (v. 12). I due vocativi agli estremi del testo racchiudono il messaggio in un unico sospiro di nostalgia verso il «paradiso» (v. 13) del *dolce loco* «almo, felice» (CCXXVI 12-14) e verso l'incanto di quell'erba primaverile segnata da piedi delicati e da vestigi sottratti al passare del tempo, come quelli della Sposa del *Canticum*: «quam pulchri sunt gressus tui...!» (VII 1); cfr. introduzione a CCXLII.

Sonetto su quattro rime secondo lo schema ABBA ABBA, CDC DCD.

1. *Fresco ... fiorito et verde*: tutta l'aggettivazione che designa il «dolce loco» dell'amata; così nella canzone 'bucolica' che introduce a *Chiare, fresche et dolci acque* (CXXVI): «ov'ella ebbe in costume | gir fra le piagge e 'l fiume, | et talor farsi un seggio | fresco, fiorito et verde» (CXXV 71-74); anche l'ombra è sintomatica del luogo privilegiato, sempre segnato dal piede di madonna (vv. 7-8), che «dolcemente i piedi et gli occhi move | per questa di bei colli ombrosa chiostra» (CXCII 7-8); cfr. CXXIX 5, CXCIV 2, CCXXVI 13, con l'«ombroso ... colle» di *Tr. Cup.* IV 103. *colle*: lo stesso del sonetto che immediatamente precede, per cui cfr. note a CCXLII 1 e CCIX 1.

2. *pensando ... cantando*: verbi e azioni evocativi dell'essenza della donna; così appunto nel sonetto *Quella fenestra*, celebrativo del luogo del primo giorno:

«ove a' gran di *pensosa siede* | madonna, et sola seco si ragiona, | con quanti luoghi sua bella persona | copri mai d'ombra, o *disegnò col piede*» (C 5-8); e ancora nell'evocazione della «soave contrada» di CLXII: «Lieti fiori et felici, et ben nate herbe | che madonna *pensando* premer sòle; | piaggia ch'ascolti ... | et del bel piede alcun vestigio serbe...»; «Qui cantò dolcemente, et qui s'assise...» (CXII 9), «quell'aura gentile | ... | la qual era possente, | *cantando*, d'acquetar li sdegni et l'ire...» (CCLXX 31-34). L'oscillazione *or ... or* della memoria si oppone all'*or(a)* del tempo (v. 7) in un gioco di sintagmi similari.

3. *qui*: quaggiù in terra. *celesti spirti*: perché anche la donna è uno «spirto celeste» (XC 12), «a li spirti celesti in vista eguale» (CCCXXXV 4). *fede*: testimonianza; così nel *planctus* CCLXVIII 35-36: «che solea far del cielo | et del ben di lassù fede fra noi»; *Afr.* IV 112-13.

4. *a tutto 'l mondo*: a tutti; così nella canzone L 24. Per il tema e per la clausola in fin di verso cfr. anche «al mondo fu sí sola, | ch'a tutte, s'i' non erro, fama | tolta» (CCCLXI 13-14). *tolle*: toglie. Per la forma del verbo cfr. XXXIII 14, CLXXXVIII 12, CCXVIII 12, CCCXXXII 59.

5. *il mio cor ...*: che rimane con l'amata (cfr. nota a CCXLII 13) nel luogo privilegiato dove appunto «'l mio cor co la sua donna alberga» (sempre il *colle* e il *beato loco* di *Almo Sol*, CLXXXVIII 14). *lasciar*: verbo di rinvio alla separazione del sonetto che precede nel Libro, CCXLII 2; con la stessa scissione l'*incipit* di CCIX: «I dolci colli ov'io lasciai me stesso, | partendo onde partir già mai non posso...».

6. *et fe' ... non riede*: e lasciandomi per lei il cuore «fe' saviamente, e piú ancora saviamente farà se ... già mai non torna» (Daniello), con Zeugma complicato sintatticamente. Il *gran senno* si oppone ai pensieri *sciocchi* di CCXLII 11.

7. *va ... contando*: ora conta [con la solita perifrasi antica e affettiva], enumera, computa e ripercorre le orme lasciate sull'erba dal «bel piede», nella tipica *quête* sentimentale del *Canzoniere*; cfr. C 7-8, CVIII 10-11, CLXII 1-4, CCCI 12-13, nota a CLXV 1. Notabile il gioco paronomastico interno di *or contando* con *or cantando* del v. 2, che fonde il movimento del cuore con il movimento della donna (con la quale il cuore infatti «Seco si stringe» e s'identifica, v. 9).

8. *segnata è l'erba*: l'erba è marcata e designata dal piede, con verbo-chiave della situazione; così nella canzone della «verde riva»: «Ben sai che sí bel piede | non tocchò terra unquanco | come quel di che già *segnata* fosti» (CXXV 53-55) e nel sonetto dell'assenza: «quanti luoghi ... disegnò col piede» (C 7-8); simili *vestigia pedum* nelle rime 'in morte': «Quinci vedea 'l mio bene; et per quest'orme | torno a vedere ond' al ciel nuda è gita...» (CCCI 12-13). *et da quest'occhi è molle*: e il cuore ripercorre (*va ... contando*) i luoghi dove l'erba è bagnata dalle mie lacrime. Di fatto *molle* è l'aggettivo (dantesco) per gli occhi bagnati di pianto; cfr. nota a L 62; CXXV 10, CXXVII 47, CXXIX 30, ecc. Nel codice Vaticano lat. 3195 la lezione è *molle* è ottenuta mediante l'aggiunta di *e* nell'interlinea di mano del poeta.

9. *Seco si stringe*: il cuore si stringe a lei, come a formare una sola cosa; così Dante-personaggio in *Inf.* IX 51: «i' mi strinsi al poeta...» Con altra formula Cino scandisce: «Seco ha 'l meo core» (*Deh, non mi domandar*, 9, nella stessa posizione ad attacco delle terzine). *a ciascun passo*: in relazione alla lentezza analitica di quel *contare*, v. 7; similmente nella situazione di distacco di XV 1: «Io mi rivolgo indietro a ciascun passo | col corpo stanco...».

10. *quel miser*: con calcolato richiamo al *miser* del sonetto che precede, v. 11. *pur*: ancora. Altro monosillabo, come *or*, di raccordo con CCXLII 10.

11. *pianger*: altro punto d'implicazione con il lago di lacrime di CCXLII 4.